Il tesoro di Ustica

di Jenny Palmisano

uando si nasce su una piccola isola, si ha la fortuna di entrare in contatto con ogni parte di essa. La tua casa non si limita alla semplice struttura in pietra che delimita lo spazio in cui vivere, ma i tuoi limiti sono rappresentati dal perimetro roccioso dell'isola, contornata dal mare infinito e racchiusa dalla piccola porzione di cielo sovrastante. In questo modo si diventa figli di tutte le cose che ti circondano e dell'intero spazio che si ha a disposizione, si diventa figli di un contesto che ti plasma interamente e tutti sanno quanto sia importante il contesto in cui si nasce, si cresce e si fanno le prime esperienze. Con il tempo acuisci una sensibilità che solo in spazi così piccoli puoi sviluppare, credendo dunque che tutto ciò che ti circonda abbia davvero un valore inestimabile, senza considerare il resto del mondo. Poi cresci e ti accorgi che ci sono altre realtà oltre quegli otto chilometri quadrati, con storie simili e affascinanti in egual misura.

Lo studio e la conoscenza sono mezzi che riescono a "spalancare le tue finestre" e aiutano a vedere il mondo da altre angolazioni, ridimensionando i confini geografici. Gli oggetti esaminati nella mia tesi, di cui qui faccio una sintesi, sono gli ex-voto laici che si conservano nella parrocchia di Ustica. Aver trovato in molti tesori siciliani e italiani gioielli ex-voto simili a quelli qui studiati mi ha fatto comprendere, ancora una volta, come la mia isola non sia mai stata realmente isolata, ma abbia sempre avuto un confronto continuo e uno scambio di idee mai interrotto.

La devozione da parte dei popoli che donavano questi gioielli doveva essere molto forte e questo mi ha spinto a indagare sulla vecchia storia del tesoro dell'isola, per cercare di capire, anche in parte, quali potessero essere le cause e le persone che hanno sacrificato qualcosa di prezioso per la speranza, quella speranza che hanno tutte le persone legate alla fede più di ogni altra cosa.

Proprio l'essere figlia di Ustica mi ha spinto a studiare qualcosa che appartenesse anche a me, poiché credo che sia compito di noi usticesi conoscere e prenderci cura dei nostri tesori.

Grazie alla collaborazione di Padre Lorenzo Tripoli, che si è mostrato sin da subito disponibile a permettermi un completo accesso ai tesori dell'isola, ho intrapreso questa sfida.

Il mio scopo è stato quello di valorizzare questi manufatti e dare la possibilità a tutti, in particolare ai miei conterranei, di sapere che, oltre allo scoglio di interesse naturalistico, Ustica è tanto altro; racchiude in sé un passato che non possiamo permetterci di ignorare o dimenticare.

Il lavoro di tesi è stato diviso in quattro parti: nella prima

parte ho delineato la storia di Ustica e della sua chiesa; nella seconda parte ho approfondito il tema del culto del Santo Patrono, San Bartolomeo; nella terza parte ho posto l'accento sulla natura degli ex-voto; nella quarta e ultima parte ho realizzato un catalogo dei gioielli, diviso per tipologia e ordinato cronologicamente e redatto utilizzando criteri, catalografici, classificativi e comparativi, riscontrati nella numerosa letteratura riguardante altri tesori siciliani, italiani ed europei. Il catalogo dei gioielli così realizzato consente la valorizzazione del tesoro dell'Isola di Ustica e la sua divulgazione, dando così corpo alla mia idea di contribuire, seppur modestamente, a un approfondimento che si aggiunge ai tanti studi sull'isola.

Cenni storici

«Il mare» – così Michel Gras, cogliendone l'essenza, descrive il Mediterraneo – «è uno spazio che divide e che unisce allo stesso tempo. Frontiera e trait d'union, il mare è un cemento liquido che permette la circolazione degli uomini, delle merci, delle idee [...] è uno spazio vuoto ma centrale, verso il quale convergono gli sguardi e i pensieri».

Da questa prospettiva – perché se ne possano cogliere le peculiarità – dovrà forse ripartire una lettura della storia di Ustica, una storia che si caratterizza per un'anomala discontinuità del popolamento e per un alternarsi, apparentemente inspiegabile, di fasi di intensa antropizzazione e di lunghi periodi di totale abbandono.

L'ultima colonizzazione dell'isola nel 1763, da parte dei Borbone, portò a Ustica molti coloni provenienti dalle isole Eolie che, oltre ai pochi beni materiali che possedevano, portarono con loro gli usi, i costumi e le credenze. Fu così che nel 1763 sbarcò ad Ustica il santo Bartolomeo, che nelle Eolie già dal VI sec. d.C. veniva venerato con numerose feste e una fortissima devozione.

Il legame tra l'isola e il suo santo patrono fu da subito molto forte, tanto che il parroco Giuseppe Tranchina decise di dedicargli nel 1879 un libro, che parlasse della storia del santo e del suo legame con l'isola. Nel corso di questi due secoli e mezzo il santo è divenuto parte integrante della vita usticese, non soltanto per la sacra devozione, ma in ogni aspetto della vita sociale dell'isola. Il martire era considerato anche il protettore dalle calamità naturali che così spesso flagellavano questo piccolo lembo di terra: un conforto e un sostegno per superare le gravi difficoltà proprie del vivere in un'isola dalle condizioni abitative difficili e dalle scarse risorse.

«Ustica e Bartolomeo», per dirla con le parole di padre Giuseppe Tranchina, «sono due nomi inseparabili, come inseparabile è la gemma nell'oro



incastonata. Il buon isolano è si entusiastato dal suo proteggitore e tale idea dell'efficacia del di lui potere nutre, che chiedere ed ottenere per esso vale lo stesso e ne parla con tale trasporto allo straniero, che lo innamora di Lui e gli trasfonde la sua divozione».

Le celebrazioni per S. Bartolomeo

La tradizione usticese annovera quattro feste durante l'anno dedicate a «onor del gran santo le quali ricordano quattro fatti straordinari, che hanno lo splendore dei miracoli. La prima si solennizza l'11 gennaio; la seconda il 13 febbraio; la terza il 17 giugno [in ricordo dell'approdo miracoloso dell'arca di marmo contenente i resti dell'apostolo a Lipari]; la quarta il 24 agosto, che ricorda il suo scorticamento».

Di queste ricorrenze la data più intrigante è quella del 13 febbraio che ricorda l'onda anomale del 1837: «Quando la

marea ingrossandosi oltre l'usato s'internò lunga-mente nell'isola, che schiantando alberi e trascinando con se animali, e ciò che incontrava, minacciava sommergerla, l'inaspettata calma, i pochi guasti, l'istituzione della festa che volle spontaneo il popolo fè sospettare che allora calossi a petto l'apostolo, e al mare gridò: ritirati romperai qui la rabbia dei tuoi flutti ed il mare posò». L'inno di ringraziamento cantato al Santo così recita: «e quando all'onda instabile, che corse in un baleno e minacciò distruggerla, fu forte messo un freno; Eri Tu allor sollecito, che di salvar ti piacque dalle inondanti acque i figli del dolor...».

La pietà popolare ricorda altri interventi salvifici del Protettore: nell'ordine quello datato 1804 relativo all'intercessione contro i corsari quando l'intervento provvidenziale del santo si materializzò nel sollevare le forze della natura contro le navi che atterrite furono costrette a volgere la prua verso oriente, le epidemie coleriche del 1854, 55 e 64 che investirono la Sicilia tutta e le tre piaghe che flagellavano l'isola mettendo in ginocchio la precaria economia usticese: la siccità, la violenza dei venti e gli sciami di insetti.

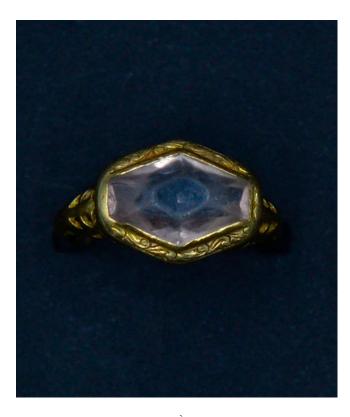


Fig. 1. Anello oro e pasta vitrea. È il gioiello più antico del tesoro della Chiesta San Ferdinando Re di Ustica. Orafo italiano del XVI secolo.

Bisogna cogliere questo animus, questa pietà popolare, dove popolare sta a indicare ciò che sgorga dalle radici, da una profondità immanente. La religiosità del popolo è un insieme di valori che rispondono con sapienza cristiana ai grandi interrogativi dell'esistenza umana, unita a una cultura conservata in modo assai vivace. Questa spontaneità, legata al sentimento, nasce dalla passione del sentire anziché da una sicurezza del ragionare. La logica del cuore prevale decisamente su quella della mente. Questo richiamo alla tradizione significa desiderio di identificazione, senso di appartenenza e di radicamento in una collettività, in un ambiente.

La massima rappresentazione si addensa e raggiunge l'apice nella festa tributata al santo protettore, festa che altro non è che ancora una forma di manifestazione di fede collettiva volta a rinsaldare i legami tra i membri della comunità e a conservare i valori tradizionali.

La celebrazione del santo patrono è un incontro che presuppone l'intervento di due soggetti: da una parte l'uomo, l'uomo di ieri, di oggi, di domani; l'usticese presente ad Ustica fisicamente tutto l'anno, l'uomo emigrante, ma che è rimasto usticese dentro, e poi lui, il santo, quel San Bartolomeo rappresentato in maniera emblematica dall'immagine lignea che viene innalzata e portata in processione lungo le strade del paese.

La festa di San Bartolomeo oggi si celebra il 24 agosto ed è un microcosmo complesso in cui è dato ritrovare, contemporaneamente, tutto e il suo contrario; una intera giornata dedicata alla gioia, alla felicità, alla preghiera e alla devozione.





Fig. 2. Ritratto dei coniugi Agnolo Doni e Maddalena Strozzi di Raffaello Sanzio, 1504-1506.

In un'epoca caratterizzata dalla globalizzazione, la tenace sopravvivenza e la larga estensione della religiosità popolare, garantiscono una forza esistenziale capace di mantenere vive queste forme di identità culturale.

La spiritualità popolare non costituisce un residuo antropologico in via di estinzione, ma una sorgente vitale a cui continuare ad attingere per soddisfare un bisogno primario di trascendenza; la forte religiosità della gente locale si manifestò nel ringraziamento per le grazie ricevute.

Gli ex-voto, segni di arte e devozione.

La chiesa di S. Ferdinando Re, ancora oggi conserva al suo interno, seppur non in ottimo stato, tesori storicoculturali legati alla devozione popolare dell'isola.

Ammirare degli ex-voto è come intraprendere un percorso in compagnia della più varia umanità e scoprirne la profonda pietas che, ora dolente, ora festante, stimola tante riflessioni. Sotto questo aspetto l'ex-voto diviene un "documento" di momenti delicati o critici dell'esistenza umana.

«L'infinita mutevolezza del tempo e l'inestensibile limitatezza dell'uomo trovano spesso nei segni tangibili e visibili lo strumento per comunicare al di là delle singole esperienze a distanza di secoli o millenni.

È cosi che fissare simbolicamente immagini, figurate o meno, sulla materia, come stemmi, dipinti, sculture, o tanto di altro, serve a trasmettere il "sentire" di un individuo o di un intero popolo a gente o intere generazioni, che altrimenti ben poco saprebbero di un passato che le ha determinate e di quella frenetica spiritualità che ne ha motivato l'esistenza e il divenire. È quindi necessario, per sapere di sé, "leggere" interpretare anche i messaggi che stanno nelle cose inanimate».

Come scrive M.C. Di Natale, l'essere umano consapevole dell'inesorabile trascorrere del tempo e conscio dei propri limiti ha da sempre creato e tenuto in vita credenze e rituali, alla ricerca di un rapporto con la sfera divina, che lo sostenesse nella sua quotidianità e nei suoi momenti più difficili. Nasce così una viscerale devozione verso i Santi Patroni.

Le tormentate vicende storiche dell'isola di Ustica, in cui si sono alternati periodi ora di benessere e ricchezza, ora di sovraffollamento e carestie, sono testimoniate dal tesoro della Chiesa di San Ferdinando Re, costituito dai manufatti che i devoti usticesi hanno offerto in dono, per ringraziare il loro Santo Patrono o la Madonna. L'uso di ornare con monili i simulacri della Vergine, ma anche quelli di sante e santi patroni ha radici molto antiche. Per questo si sono costituiti preziosi tesori intorno ai più venerati santuari.

Gli ex-voto possono essere simbolici oggetti d'argento, dall'esplicito riferimento alla grazia ricevuta, ma anche oggetti che fanno parte della devozione privata, del costume o dell'abbigliamento civile sono doni votivi e come tali si sono conservati. Sono materializzazione dei bisogni, dei desideri, degli smarrimenti, dei tentativi di contrattazione, di dipendenza, della gratitudine della gente.

Si tratta in massima parte di monili di ambito



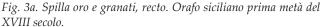




Fig. 3b. Spilla oro e granati, verso.

popolare che confermano l'unicità culturale della Sicilia, nella diffusione di tipologie e stili al di là della specifica area di realizzazione.

Sandra Vasco Rocca, nel dizionario dedicato alla suppellettile liturgica, nota che «l'ex-voto come rendimento di grazie alla divinità e attestato dell'ottenuto beneficio ha origine pagana e fu adottato dal cristianesimo fino dai suoi primordi».

Gli ex-voto quindi sono prodotti culturali ma principalmente «tessere di un mosaico più vasto composto dall'esigenza di dare significato e prospettiva di riscatto all'umano patire».

Questa pratica votiva era, ed è tutt'oggi, molto sentita dalla comunità usticese tanto che in occasione della festa patronale del 24 agosto alcuni ex voto vengono posti sul simulacro e altri, in appositi pannelli, portati in processione. In questa ricorrenza talvolta i devoti si privavano dei monili indossati e in pubblico li appendono alla statua.

Gli ex-voto hanno una valenza doppia: da un lato l'aspetto strettamente devozionale, connesso al significato del dono, per grazia ricevuta o per grazia desiderata, dall'altro quello più recondito, meno riconoscibile, ma sottilmente pregnante, di tipo apotropaico, avendo le gemme acquisito la funzione di tener lontano ogni eventuale malefico intervento del demonio in virtù delle loro valenze simboliche.

Antonino Buttitta opera una distinzione tra gli exvoto a seconda della loro funzione votiva primaria o secondaria sottolineando che «appartengono al primo genere gli ex-voto dipinti e quelli plasmati in cera o in argento; al secondo tutti quegli oggetti che inizialmente destinati ad altro uso, per esempio sanitario: stampelle, ingessature, ecc. a guarigione avvenuta sono portati al santuario, ma anche abiti da sposa, gioielli di vario tipo e altro»

Una tale usanza del resto si collega all'altra più antica dei popoli egizi, babilonesi, greci e romani di portare indosso gemme, intrise di poteri magici, taumaturgici e scaramantici, mentre, laddove prima erano raffigurate divinità antiche, ora si trovano i santi, la Madonna e lo stesso Cristo o i suoi simboli come l'Agnus Dei. Nota in proposito Patrizia Castelli come «a volte l'effige di carattere pagano viene reinterpretata cristianamente».

Al di là di questo parallelismo tra storia pagana e traslato cristiano tutti i preziosi monili offerti in dono si rivelano segni di grande devozione, ma all'occhio dello studioso divengono anche rassegna di aulica produzione orafa che, privata del suo valore donativo, espressione tangibile di chi ha ricevuto una grazia, consente di ricostruire la storia dell'oreficeria profana.

In questo senso, questo studio rappresenta un punto di congiunzione tra l'esaltazione del valore artistico dei manufatti e il loro significato più antropologico; è infatti importante e utile congiungere i due significati per comprenderne a pieno a loro valenza artistica e storica.

Le opere presenti in questo catalogo sono frutto dell'esercizio della cristiana privazione. I fedeli di Ustica, infatti, nel tempo, hanno manifestato la loro gratitudine separandosi da ciò che di più prezioso possedevano. Ogni opera donata al patrono racconta una storia, una richiesta di salvezza, una vita risanata



Fig. 4. Orecchini oro con marchio Cerere e n. 6 di orafo palermitano attivo tra il 1827 e il 1872..

nel corpo e nello spirito. Questi monili vanno contemplati nel loro valore simbolico, sono spesso segni di una sofferenza passata e superata e di una felicità conquistata nel tempo.

L'unicità del tesoro dell'isola di Ustica

Sulla scia delle ricerche della prof.ssa Di Natale si pongono gli studi di Rita Vadalà che hanno permesso di ampliare le conoscenze sull'oreficeria tardo settecentesca e del periodo dei neostili.

Purtroppo, ricostruire la storia dei gioielli del tesoro della Chiesa di San Ferdinando Re di Ustica non è semplice, poiché manca qualsiasi fonte scritta, che ne documenti provenienza e data di donazione. Inoltre, a causa del cattivo stato di conservazione dei manufatti, molti di questi si presentano deteriorati, con alcune parti mancanti o parzialmente rotti; ciò ha reso spesso impossibile il riconoscimento dei punzoni.

La grande diversità dei manufatti presenti, mostra come Ustica, nel tempo, sia stata terra di tutti dove diverse popolazioni, dai primi coloni eoliani, sino alle più aristocratiche famiglie dei confinati politici, hanno vissuto e pregato, lasciando il loro segno di devozione.

Il patrimonio costituito da diversi orecchini, anelli, collane e spille, è stato studiato esaminandone i modelli, i materiali, la tecnica di esecuzione e dove possibile i punzoni di garanzia. Questi ultimi sono molto importanti poiché permettono la datazione dei monili e addirittura quando sono leggibili le iniziali del console e l'anno di esecuzione.

Ciò ha consentito di evidenziare come alcune fogge

di gioielli si mantenessero costanti nel tempo, oppure come altre tipologie venissero immesse sul mercato solo a partire da un determinato periodo; si vedono i gioielli sentimentali, caratterizzati dalla presenza di iniziali smaltate che rinviano al romanticismo, oppure i monili con cammeo ottenuti con la lavorazione del corallo, produzione ampiamente attestata nel trapanese.

I monili qui catalogati sono ornamenti personali di gente comune e per questo rara attestazione di oreficeria popolare.

Il gioiello era considerato forma del mutato status, fidanzamento, matrimonio, nascita e separarsi da un oggetto che rendeva indelebile un ricordo era un sacrificio molto simbolico: gli anelli con le mani intrecciate, che secondo la tradizione il fidanzato donava alla futura sposa come pegno d'amore, pur essendo esempio di una produzione seriale, era comunque ricco intrinsecamente di un valore profondo di tipo antropologico.

La posizione geografica strategica della Sicilia ha reso possibile il suo inserimento in un contesto politico culturale favorevole alle varie influenze di culture variegate e nei monili è possibile notare queste influenze diversificate nello stile.

Riflessi delle temperie francesi si notano nei gioielli più antichi della collezione di Ustica. Opere che, pur ispirandosi alla moda in voga durante il regno di Luigi XIV, si affermano in Sicilia nel XVIII secolo e, mantenendo la forma ideata da Gilles Lègarè, si caricano di una accesa policromia, tutta isolana, evidente nell'accostamento di pregiate pietre dai diversi colori.

Nei gioielli di Ustica del XIX sec. si nota anche quanta incidenza ebbe il progresso scientifico: nel 1840 nell'ambito dell'oreficeria europea si affermano nuove tecniche di lavorazione, con evidente semplificazione del lavoro artigianale a favore della meccanizzazione.

La galvanoplastica e la galvanostegia sostituiscono del tutto le tecniche dello sbalzo, del cesello e della doratura a mercurio e a placcaggio. Inoltre la tecnica dello stampaggio ha dato inizio alla produzione a carattere industriale dei gioielli, permettendo un processo di rinnovamento di fabbricazione a favore di oggetti preziosi sul mercato a un prezzo accessibile, anche per le classi più umili, ma a scapito ovviamente di quell'unicità creativa che contraddistingue i lavori del tutto manuali. In questo momento infatti si assiste a una dicotomia tra oreficeria popolare, caratterizzata da modelli seriali, arricchiti con smalti e pietre semi preziose e l'oreficeria artistica, ricercata, considerata bene di lusso solo per pochi.

La peculiarità del tesoro dell'Isola di Ustica è data dalla diversità di manufatti presenti al suo interno; infatti, anche se i monili sono in numero limitato, presentano eterogeneità sia dal punto di vista temporale che tipologico. Ciò è sicuramente dovuto all'alternarsi sull'isola di periodi con un notevole numero di coloni, grazie alla temporanea stabilità politica, e periodi in cui la popolazione isolana diminuiva drasticamente a causa della mancanza delle risorse di prima necessità. La



Fig. 5. Orecchini oro e corallo. Maestranze siciliane della seconda metà del XIX secolo. Orafo siciliano inizio XIX secolo.

situazione divenne più stabile solo dalla fine del XVIII secolo e permise la definitiva abitazione di una comunità stabile e prospera.

Si tratta per la maggior parte di orecchini e anelli, ma si conservano anche alcuni esemplari di collane, spille e pendenti, da riferire in prevalenza a produzione siciliana.

Pertanto, analizzando queste opere è possibile ripercorrere le differenti caratteristiche stilistiche, interessanti attestazioni di un costante aggiornamento alle mode del tempo in un ampio respiro artistico che travalica i confini geografici dell'isola.

La datazione dei gioielli

La datazione dei gioielli viene data da punzonature, i bolli dell'oro e dell'argento regolamentati da apposite norme. In Sicilia sin dal XV secolo era in uso il bollo dell'argento; il bollo dell'oro, introdotto con il Bando del viceré Fogliani del 15 aprile 1758, consisteva nel contrassegnare gli oggetti in oro con le punzonature del fabbricante, del Console saggiatore e della città. L'emblema del fabbricante, come nota Silvano Barraja, «consisteva nelle iniziali dell'artefice seguite e, qualora l'avesse ritenuto opportuno, da un segno distintivo»; il punzone del saggiatore, invece, era costituito da «un distintivo a suo piacimento» e dalle ultime due cifre dell'anno, quello del Console dalle iniziali e dal proprio marchio e quello della città di Palermo dall'Aquila con le ali sollevate.

Dopo l'abolizione delle maestranze del 13 marzo 1822 Francesco I con regio decreto del 4 aprile 1826 emanò nuove norme per bollare l'oro e l'argento e introdusse come marchio di garanzia la testa di Cerere accompagnata dal numero dei millesimi, dall'1 al 6 per l'oro, dal 7 al 10 per l'argento; restò immutato il bollo dell'argentiere e del saggiatore. La nuova norma, entrata in vigore in Sicilia nel 1829, fu applicata sino al 2 maggio 1872.



Fig. 6. Orecchini oro e madreperla. Maestranze siciliane della seconda metà del XIX secolo.

Purtroppo, solamente in pochi casi, la datazione dei gioielli è stata agevolata dall'individuazione dei punzoni di fabbricazione.

I gioielli più antichi, XVI-XVIII secolo

Sono stati studiati 17 orecchini, 17 anelli, 2 collane, 5 spille e 4 pendenti, ma il tesoro è costituito da un numero maggiore di monili.

Il più antico dono del tesoro dell'isola di Ustica è un anello (Fig. 1. in catalogo II, 1) che risale probabilmente al XVI secolo; le sue linee semplici ed eleganti sono caratterizzate da una pietra rosea incastonata su un gambo aureo finemente decorato. Questa foggia richiama quelle dei gioielli raffigurati in alcuni ritratti di importanti pittori del XVI secolo, come Raffaello, Tiziano o il Bronzino. Ad esempio, si vedano i ritratti dei coniugi Doni (Fig. 2), ricchi mercanti e mecenati fiorentini, in cui il pittore Raffaello Sanzio abbia raffigurato diversi anelli dalle fogge ben distinguibili.

Alcuni altri gioielli presenti nel tesoro dell'isola di Ustica sono, invece, riconducibili al diciottesimo secolo, che risulta essere un secolo dominato dalla moda francese, in cui le pietre rosse, rubini e granati, vengono preferiti agli smeraldi, tanto ricercati nel secolo precedente. Tra questi spicca la crocetta pendente (Figg. 3a, 3b, in catalogo V, 2) che presenta un decoro in oro traforato e piccoli castoni chiusi "a notte" di gemme rosse. L'opera s'inserisce in quella tipologia di croci e pendenti a più elementi, ingemmati da rubini o granati o gemme rosse e dal verso chiuso e ornato da punzonature, ampiamente diffusa in Sicilia dalla seconda metà del Settecento in poi insieme a parures e pendenti "batti petto", secondo la moda francese diffusa in tutta l'Europa.



Fig. 7. Collana oro con pesce in oro e pietre turchesi. Orafo siciliano del XX secolo.

Va anche segnalato l'orecchino (Fig. 4, in catalogo I/1) in oro con marchio Cerere e n. 6 di orafo palermitano attivo tra il 1827 e il 1872.

Si tratta di una tipologia molto comune con cerchio piatto terminante sul lato frontale con bacchetta zigrinata funzionale a fermare l'orecchino al lobo dell'orecchio. Altro orecchino (Fig.5, in catalogo I.4) in oro e corallo di orafo siciliano inizio XIX secolo. Cammeo di corallo di gusto archeologico con incise due testine muliebri di profilo con ciocche di capelli raccolte dietro la nuca e veste di reminiscenza classica. Altrettanto interessante sono gli orecchini in oro e madreperla (Fig. 6, in catalogo I,11) di maestranza siciliana della seconda metà del XIX secolo. Gli orecchini sono formati da un bottone ovoidale con cammeo non più leggibile e da un elemento pendente a faccia piatta e zigrinata con due forme muliebri.

Fa bella mostra anche la collana (Fig. 7, in catalogo III,2) che risulta essere l'unica con pendente a forma di pesce in oro giallo con occhi di pietre turchesi composto da tre elementi uniti con un perno in modo che risulti snodato come in vero pesce.

Chiudo questa sintesi citando una spilla in oro pasta vitrea e perline (Fig. 8, in catalogo IV,1) di orafo di fine XIX. La spilla è formata da un unico elemento decorativo fitomorfo composto da un fiore in oro liscio con perline per pistilli ed elementi a pasta vitrea incastonata a griffe. Il fiore è posto su una grande cornice fogliacea circolare in oro sabbiato e due piccole foglie in oro decorato minuziosamente.

Conclusioni

Questo studio inedito vuole essere non solo un omaggio alla mia isola, ma anche un recupero

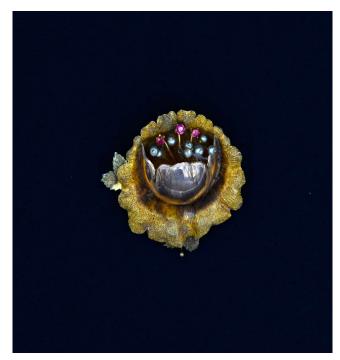


Fig. 8. Spilla oro. pasta vitrea e perline. con pesce in oro e pietre turchesi. Orafo siciliano fine XIX secolo.

dell'essere isolani, una speranza di riportare alla luce, nella nostra coscienza, il nostro passato: per meditare sui patimenti degli avi, tanto più onerosi dei nostri, per trarne insegnamenti e forza da investire sul presente e sul futuro, per sentirsi parte integrante di un popolo artefice della propria storia e capace di incidere sulla qualità della propria vita nonostante le difficoltà del vivere in un'isola. L'obiettivo è cercare di valorizzare, anche con finalità educativa, il tesoro dell'isola di Ustica, aumentandone la conoscenza e coltivando la consapevolezza, prima di tutto tra gli stessi cittadini usticesi. A tutto il popolo di Ustica, infatti, si dà il compito di custodire il tesoro anche per le generazioni future e di valorizzarlo come un bene collettivo, anche perché, se il patrimonio culturale non entra in relazione con la gente declinando linguaggi diversi e parlando a tutti, rischia di morire, incapace di trasmettere senso e identità a una comunità.

Comunicare il patrimonio è un'esigenza ineludibile, perché le tracce materiali e immateriali presenti nel territorio assumono un pieno significato solo se attraverso la fruizione e la comprensione, vengono riconosciute come beni culturali, acquisendo quindi, significati e valori. Il patrimonio che non si comunica e non comunica, non viene concepito come tale e dunque non esiste nella coscienza degli individui e della collettività.

La cultura, con le sue manifestazioni, rappresenta un bene collettivo, che concorre a costruire la memoria di un luogo, solidifica i vincoli che legano la comunità al suo interno e di conseguenza migliora la qualità della vita.

JENNY PALMISANO

L'autrice, artista usticese, è laureata in Storia dell'arte.